

LA FINANZIARIA

La grande agitazione dell'opposizione ieri ha avuto diversi appoggi non manifesti. Si teme un discorso molto duro dall'ex ministro

Una giornata quella di ieri quasi disperata per la Cdl. Ma evidentemente gli scricchiolii dell'altra parte fanno pensare a un governo a termine

Ma Dini oggi annuncerà il suo strappo

L'ex premier esprimerà un sì critico. Il centrodestra ieri ha cercato anche la sua sponda

di Marcella Ciarnelli / Roma

SI CAPISCE alle 11,56 che il percorso della Finanziaria non è in dirittura d'arrivo. Renato Schifani, il capogruppo di Forza Italia, chiede la parola e punta l'indice accusatore sulle modifiche apportate alla norma sul tetto degli emolumenti dei manager pubblici su cui

la maggioranza ha trovato un faticoso accordo al suo interno. «Sembra un ddl nuovo. La discussione va riaperta». È il segnale. L'ostruzionismo diventa l'ultima spiaggia. Se, su oltre quattrocento voti, la maggioranza è andata sotto una sola volta a dispetto della tanto evocata spallata, se la campagna acquisti del Cavaliere non ha avuto gli esiti sperati, se la suspense sul comportamento di Dini e dei suoi sembra ormai limitata al tono dei dubbi che saranno espressi nel corso della dichiarazione di voto, è evidente che all'opposizione non resta che «fare ammuina». L'ordine di scuderia è chiaro. Mandare a casa il governo è rimasto un desiderio? Ed allora la strategia deve essere quella di allungare il più possibile i tempi, sperando sempre in uno scivolone, ma alla peggio, almeno potersi spendere le difficoltà impreviste create alla maggioranza che, calendario alla mano, aveva previsto per la serata di ieri di chiudere i lavori.

Oggi Dini pronuncerà un discorso che viene considerato il primo atto politico di strappo, anche se voterà sì alla Finanziaria. A palazzo Chigi non si aspettano nulla di buono. Anzi, si teme che dall'ex premier arrivi un discorso di potente critica alle esitazioni del governo su una linea decisamente riformista e un vero e proprio aut aut sulla scelta tra spinte riformiste e suggestioni della sinistra radicale.

Ma torniamo alla vigilia. La tensione è altissima. Il botta e risposta da una parte all'altra dell'aula raggiunge toni esasperati. La volontà di chi non vuole chiudere in giornata diventa sempre più evidente. Sospensioni dei lavori con il presidente Marini che cerca, come può, di tenere a bada i contendenti. Una, due, tre riunioni dei capigruppo. La Finanziaria doveva essere licenziata da Palazzo Madama nella giornata del 14 novembre. Mal che vada terminerà il suo iter domani. Per oggi sono state fissate due sedute che potrebbero anche bastare se Berlusconi arriverà a farsi una ragione del fatto che questa volta non è andata come lui si augurava. E si limiterà, nella tre giorni dei gazebo, a vendersi che lui quando vuole riesce a ritardare i lavori parlamentari. Teoria il cui appeal sul barricadero popolo della libertà è di dimensioni davvero minime.

L'ostruzionismo messo in campo dal centrodestra ad un certo punto è sembrato puntare solo sulla possibilità che la maggioranza, stremata, decidesse di porre la fiducia. «Non ne abbiamo

Per tutto il giorno si è temuto che il governo arrivasse a mettere la fiducia

mai parlato» ribadisce Anna Finocchiaro che segnala le difficoltà di un'opposizione che «ha subito una bruciante e umiliante sconfitta». Sarebbe stato quello della fiducia un altro bell'argomento da cavalcare nelle piazze e sul web. Ma è apparso chiaro fin da subito che queste aspettative erano destinate ad andare de-

luse. Mentre i senatori dell'opposizione continuavano i loro interventi demolitori, i capigruppi della maggioranza hanno discusso, riuniti attorno allo scranno di Cesare Salvi, di quale potesse essere una via di mediazione da proporre. Alla fine è sortita l'ipotesi del nuovo calendario che è stata pro-

spettata, per l'altra parte, ad Alberto Matteoli, e poi portata al vaglio di una nuova capigruppo convocata dal presidente. I lavori sono ripresi. Brivido sui precari, rinvio ad oggi per altre questioni delicate come il voto conclusivo sui tetti agli stipendi. I due schieramenti continueranno a fronteggiarsi fino al voto fi-

nale che non sembra messo in discussione da variabili, di sostanza e numeriche. Chi sperava nelle assenze per impegni all'estero di Rita Levi Montalcini e Oscar Luigi Scalfaro avranno una delusione. I due senatori hanno rinvio gli impegni e ci saranno. Come Giulio Andreotti. Probabilmente la presenza anche di Carlo Aze-

glio Ciampi. E per quanto riguarda Francesco Cossiga bisognerà vedere se la lettera che gli ha scritto Prodi a proposito della Commissione sul G8, «materia del Parlamento», sarà sufficiente a distoglierlo dal voto contrario. Confermata dal senatore Turigliatto la sua intenzione di non votare.



Marini scontenta troppo. E qualcuno pensa male...

Concede molto alla Cdl. E si prende la battuta: «Pera al suo posto non sarebbe stato così generoso»

di Federica Fantozzi / Roma

«**AVENDO PERSO** faranno di tutto per farci cadere. Stare serenamente in aula e attenti a non sbagliare».

L'sms collettivo del senatore-frusta Boccia, con tanto di citazione crozziana, si rivela profetico. Quattro ore dopo sarà lo stesso Boccia in aula a dare voce allo scontento del centrosinistra per la conduzione dei lavori: «I tempi di discussione erano già esauriti, prendiamo atto che non voterà la Finanziaria. Obiettivo fallito, compreso il tentativo di persuadere Lamberto Dini. Ma un punto l'ha messo a segno con manifesta soddisfazione, il cavaliere: il rinvio del voto fra oggi e venerdì, concesso dal presidente del Senato, Franco Marini. Proprio quanto chiesto dal forzista Renato Schifani, che prima della capigruppo delle due e mezza è andato a Palazzo Grazioli. A quell'ora partivano sms ai senatori della

so». Sorride Follini, che vede sfumare l'impegno serale e il suo «sulla cena di domani (oggi, ndr) sarei più ottimista» è l'istanza dei pensieri di tutti. Sarebbe più svelto Calderoli? «È invocato da tutti - scherza Follini - E sarà plebiscitato». Cronaca del faticoso colpo di scena, ovvero come la maggioranza dopo 700 votazioni striminzite ma vittoriose in 4 giorni si incarta su un emendamento, si avvia intorno al calendario d'aula, litiga sui «poteri di armonizzazione» del presidente e finisce col rinviare tutto fino all'ultimo respiro. La paura fa 91: il numero della norma sui compensi ai manager da cui discende il caos. L'Udeur lo riformula nottetempo, la nuova versione

approda in aula, l'opposizione si straccia le vesti, Marini sospende per consentire i subemendamenti, Forza Italia chiede la convocazione della conferenza dei capigruppo, Marini dice che non concederà «ulteriori sospensioni o violeremo i regolamenti», poi di fronte alla richiesta di tutti i capigruppo del centrodestra cambia idea. È l'inizio di un pomeriggio di passione. Stop continui tra ostruzionismo del centrodestra e stupiti mugugni del centrosinistra che si vede sfilare di un centimetro alla volta il sospirato voto finale. In mezzo Marini, gli occhiali sulla punta del naso, gli appelli ai «colleghi», i tentativi appunto di «armonizzare». La prima capigruppo non trova l'accordo, si discute se votare il calendario, si riconvoca un'al-

tra capigruppo e fiat lux: conclusione posticipata a stasera o domani mattina. «Una decisione all'unanimità» annuncia Marini. La capigruppo del Pd Anna Finocchiaro precisa: «Una proposta dell'Unione». Per superare l'impasse e limitare i danni. E Palazzo Chigi prende le distanze dal rinvio: «Una scelta di Marini che rispettiamo». «Una giornata persa in procedure - sospira il ministro Santagata, distaccato da Prodi a monitorare i numeri - Il regolamento può essere interpretato in tanti modi, ogni presidente ha il suo stile. Ma oggi dobbiamo chiudere a meno che Marini voglia che il governo metta la fiducia...». Più allegro Bordon: «Marini ha trovato la quadra. Si vota la Finanziaria nel 2011 e lui come presidente bipartisan avrà il con-

senso di tutti gli italiani. È gigantesco nella sua saggezza da sindacalista montanaro». Il suo sodale di Unione Democratica, Bruno De Vita, sciappa rossa e cellulare incollato all'orecchio, chiosa: «Tremendo il ragazzo». Giornata dura per la seconda carica dello Stato. «Per oltre un anno abbiamo fatto uno sforzo di conciliazione» quasi grida in aula. «Certo di recepire le istanze dell'opposizione». La quale, un po' blandisce (Castelli: «Sa prendere decisioni impopolari»), un po' invoca (Schifani: «Sia mediatore e garante delle regole»). Marini difende le sue scelte: regolamento alla mano, se tutti i capigruppo della Cdl chiedono la riunione, lui deve concederla. Gli contestano che avrebbe dovuto far votare subito il faticoso emendamento e tanti saluti. Lo

soccorre l'azzurro Quagliariello: «Non poteva fare altrimenti, ci saremmo iscritti a parlare in 150». La paura andava oltre l'ostruzionismo: in attesa del verbo berlusconiano, minacciavano di occupare l'aula. «Marini lascia fare perché è una brava persona - scuote la testa Russo Spena - Salva l'equilibrio dell'aula, la serenità, e finisce a mezzanotte». «Una presidenza molto democratica - commenta il diniano D'Amico - Pera non avrebbe mai accettato quelle richieste». «Siamo un po' seccati» ammette Treu dando voce all'irritazione del Pd. Storace ghigna: «Abbiamo smascherato il senatore comprato da Berlusconi». E Calderoli fa eco: «Non è un giocatore, ma l'arbitro...». Oggi si riparte sempre dall'emendamento 91.

Berlusconi ci spera ancora: «Non cadrà oggi, ma stanno implodendo»

Continue telefonate con Dini che resta dubbioso. Riesce a tenere Prodi ancora un giorno con il fiato sospeso

«Abbiamo fatto 30, potremmo fare benissimo 31»: Silvio Berlusconi, asserragliato tutto il giorno nel fortino di Palazzo Grazioli tranne uno shopping serale, si è attivato a 360 gradi per convincere i malpancisti del centrosinistra a non votare la Finanziaria. Obiettivo fallito, compreso il tentativo di persuadere Lamberto Dini. Ma un punto l'ha messo a segno con manifesta soddisfazione, il cavaliere: il rinvio del voto fra oggi e venerdì, concesso dal presidente del Senato, Franco Marini. Proprio quanto chiesto dal forzista Renato Schifani, che prima della capigruppo delle due e mezza è andato a Palazzo Grazioli. A quell'ora partivano sms ai senatori della

Cdl; «Tenersi disponibili per venerdì». L'obiettivo raggiunto è «mediatico», come dice Follini: mostrare una maggioranza disgregata, prendere tempo per trattare e votare a ridosso della tre giorni di raccolta firme per tornare alle urne. In una giornata di alti e bassi vissuti fra telefono e incontri, in serata l'ottimismo di Berlusconi va scemando: il governo «è moralmente e politicamente legittimato, ma non necessariamente cadrà domani né in questi giorni. Comunque non può durare a lungo, stanno implodendo», ha detto quando è uscito dalla «tana» per farsi vedere spensierato nei vicoli del centro di Roma. Parla di «acca-

nimento terapeutico» sulla maggioranza presa da una «forzata volontà di sopravvivere», di «fratture ricomposte con mance anche a singoli componenti a spese dei cittadini italiani». Ma per non cadere in fallo ripete che «non c'è aria di spallata, perché la sinistra imploderà da sola». Al centro dell'interesse di Silvio sono le oscillazioni di Lamberto Dini. Il quale non sarebbe andato nottetempo a Via del Plebiscito (indiscrezione smentita da Paolo Bonaiuti), né ieri sarebbe potuto sfuggire ai cronisti «sentinelle» che hanno piantonato la strada. Ma il colloquio, almeno telefonico, fra Berlusconi e «Lambertow» non è stato affatto tranquillo. Di-

ni ha confermato il suo voto al primo passaggio in Senato della Finanziaria, ma con la promessa di una dichiarazione di voto come presa di distanza dalla maggioranza. Un compromesso che molti senatori di FI raccontavano nel pomeriggio. Berlusconi ha cercato di convincere Dini così: «Guarda

Strategia che potrebbe favorire la raccolta di firme a partire da venerdì

che la mia è un'operazione politica, perché dobbiamo mettere insieme i moderati». Niente da fare, dopo un'accesa discussione, il leader di Fi s'è «accontentato della dissociazione politica di Dini», dicono i suoi, e del giudizio «su un governo politicamente morto: la maggioranza non ha i numeri senza i senatori a vita, è appesa agli aerei della Levi Montalcini». Il cavaliere spera che il «Rospo» disidente trascini D'Amico e Scalerà ma anche il duo Bordon-Mazione e l'ex di An, Fisichella. Ieri genera sospetti l'invio di un biglietto da Dini al forzista Cantoni: «Siamo vecchi amici, mi chiedeva se un emendamento riguardava Bankitalia», minimizza il senatore,

La partita è complicata per Silvio: se il governo regge si riapre la lotta per la leadership della Cdl. Fini oggi ha convocato l'esecutivo. Per Rocco Buttiglione invece «prima viene la legge elettorale». Ispirato, ieri il presidente Udc ha offerto una prova teatrale della «spallata» impossibile. Si è avvicinato a una pesante porta del Senato piena di cornici e pomelli: «Si può dare una spallata a questa porta?» Fa la mossa con la spalla. «Non è liscia, non si può. Per aprirla ci vuole la chiave». Qual è? «Il governo istituzionale per fare la legge elettorale». Alla tedesca, come l'Inno che Rocco il Filosofo canticchia alla buvette...

n.l.